

Un pensatore fra le contraddizioni del nostro tempo

Marcuse, il testimone

L'aspetto dominante della sua esperienza intellettuale è una affascinante sceneggiatura filosofica della « rivoluzione sociale » che, negli anni della contestazione, divenne un lessico ideologico di massa - Dalla Scuola di Francoforte alla analisi della società americana



L'aspetto dominante dell'esperienza intellettuale di Herbert Marcuse è una affascinante sceneggiatura filosofica della « rivoluzione sociale » che, negli anni della contestazione, divenne un lessico ideologico di massa.

zioni di legittimità, è una lettura forte. Al centro vi è la dimensione finita dell'uomo, nel suo « essere nel mondo », e il « prendersi cura » è il criminale che divide la esperienza irreflessa e banale dalla decisione autentica. Ma in quale scenario collocare questa propeudeica alla vita che vale la pena di essere vissuta? Dentro al dizionario di Heidegger il mondo appare a un livello di vuota generalità come un'astrazione concettuale. E' in Marx invece che il finito diventa frequenza storica, distribuzione di ruoli di classe, dialettica dell'esistenza e domanda positiva di senso. Marcuse riscopre attraverso i documenti del giovane Marx la critica dell'economia politica nella sua versione più semplice: il lavoro è l'essenza dell'uomo e i rapporti privati di produzione alienano il risultato del lavoro dal suo produttore. L'uomo dell'epoca capitalistica è l'uomo che ha perduto la sua essenza, e che è destinato a ripetersi in un destino alienato se non interviene l'azione storica del proletariato, il gesto che conduce il vuoto storico al suo senso. Nel 1932 Marcuse diceva che la rivoluzione comunista avrebbe trasformato l'esistenza, non solo i rapporti di produzione.

Marcuse indicò gli emarginati di tutte le periferie sociali del capitalismo: ghettizzati negri, sfruttati del Terzo Mondo, bambini misconosciuti nel loro desiderio, donne negare nella loro realtà: in « altro mondo » che avrebbe dovuto avere la definitiva arma dialettica della distruzione del dominio imperialistico e di classe. Un attore filosofico che prendeva lo spazio impraticabile della « classe operaia », così deludente nella sua versione sociale americana sia per Marcuse che, vent'anni avanti, per Adorno e Horkheimer. Erano i tempi in cui i ragazzi contestavano il tipo di opulenza che invadeva la nostra vita quotidiana e la pietrificava in gesti insensati, quando alla parola petrolino non seguiva alcun calcolo, come avviene per qualsiasi risorsa che un sistema sociale immagina e naturale piuttosto che comprendere la sua abbondanza con le forme di dominio contingenti che esso è in grado di indurre. Quando Che Guevara parlava di « uno, due, tre Vietnam ». Quando più che i pazienti sentivano della analisi, molti seguivano il suggerimento della fantasia filosofica, facile materiale dei sogni.

Il limite e la gloria

Il ritorno alle dimensioni reali lo conosciamo tutti, e anche il vecchio Marcuse, oscillando sui suoi ottant'anni, rilasciò interviste e dichiarazioni per dire che le cose si erano mostrate difficili, i disegni politici più complicati e la transizione al socialismo un problema che meritava altre cautele intellettuali e altre risorse analitiche. Tutto giusto, ma la filosofia è come una voce fuggita, conta quello che ha detto la prima volta. Così Marcuse dovrà restare consegnato all'immagine che corre tra queste righe: sarà il suo limite, ma anche la sua gloria. L'esordio di Marcuse è nel solco della filosofia accademica tedesca: il libro della sua educazione, cosa abbastanza comune in Germania e (poi) anche in Francia, è Essere e Tempo di Heidegger. Legge questo testo in un modo che vent'anni dopo sarà scossato da Heidegger stesso, ma al di là delle le-



Marcuse nel suo studio di San Diego in California; a sinistra: il filosofo con la madre di Angela Davis

sta filosofica che introduce nella realtà sociale la domanda che spezza le identità e apre la dialettica della conoscenza e dell'azione. Credo sia il più francofortese degli scritti di Marcuse.

La ragione dialettica

Nel 1941, in America, esce Ragione e rivoluzione: il protagonista è ancora Hegel e la sua filosofia appare sempre il luogo di partenza dei viaggi intellettuali fondamentali. Parla di Hegel in modo corretto è scegliere il senso della cultura contemporanea. Marcuse ha il problema di mostrare che la filosofia di Hegel, al contrario di quanto credeva la cultura americana — il pregiudizio arrivò pari

pari fino a Popper — non ha niente a che vedere con il totalitarismo nazista. Allo Stato « dio in terra » come immagine-forza di quella tesi, Marcuse contrappose la valorizzazione dei concetti di ragione e di negazione. La negazione è il lavoro tipico della ragione: di fronte a ciò che è costruito, realizzato e codificato, la ragione dialettica mostra il limite immutabile, la chiusura e l'elemento dogmatico. La ragione dialettica è una ragione rivoluzionaria che apre alla dimensione del futuro e del lavoro da compiere. Rispetto alla sacralizzazione del reale, la filosofia di Heidegger diventava l'esercizio della critica. E' stato detto molto giustamente che questa strada conduceva a incontrare il tipo di illuminismo dei giovani hegeliani (il che va-

le, forse, per almeno una parte del lavoro dei francofortesi). E infatti a questa ragione critica subentra nel libro la critica sociale di Marx e la rivoluzione esce dal disegno dei concetti per prendere dimensione sociale e per assumere direzione storica. Alla fine: un Hegel francofortese che incontrava il Marx del Marcuse di dieci anni prima, con il concetto di lavoro al centro, ribadito nella sua lettura antropologica: siamo, in ogni caso, nel 1941. Ci sarà un lungo silenzio dopo il quale Marcuse ricompare come scrittore filosofico in un libro del 1955, Eros e civiltà, dove le figure centrali sono da una parte Freud e dall'altra parte il capitalismo come « vita burocratica » nella società della produzione capitalistica: il corpo è un fattore produttivo, la sua espressività è da vedere solo come una funzione del suo uso massimizzante, i suoi piaceri vanno selezionati nell'ordine di una conformità.

Il filosofo e il movimento studentesco

Come lo lessero i giovani nel '68

Nota, sino ad allora, soltanto a una cerchia, seppure abbastanza ampia, di intellettuali, Herbert Marcuse, nel '68, esplose tra i giovani, da Berkeley a Berlino o a Trento. Diventa, in larga misura, il più seguito capofila di quella « dialettica della liberazione » che apriva allora nuove speranze e fletteva l'asse della stessa area culturale marxista verso temi e sollecitazioni che in parte erano rimasti estranei. Anche dopo la pubblicazione integrale dei « Manoscritti economico-filosofici del 1844 » e dei « Lineamenti fondamentali di una critica della economia politica » (i « Grundrisse »).

La lettura di Marx che Marcuse offriva era, certo, attraversata dalla presenza di molteplici istanze culturali: dalla « sociologia » francofortese ad una particolare interpretazione della psicoanalisi. A monte, il suo fascino era rafforzato dalle analisi dell'uomo a una dimensione, quale il tipo « prodotto » della società tardocapitalistica; e dalle sue stesse affermazioni — del resto, parzialmente smentite dopo un più diretto contatto con l'Europa e con la stessa Italia — secondo cui, integrata in varia misura la tradizionale classe operaia nel « sistema », « spettava agli « emarginati » (come poi si dirà con nome collettivo) essere azione e forza portante di una nuova possibile svolta e trasformazione rivoluzionaria. Marcuse — ritengo — aveva torto, ma in certo senso il suo era un felice errore, poiché metteva in luce — negli anni delle grandi agitazioni studentesche, dei ghetti neri in fiamme, della montante ondata femminista — come altre tensioni, al di là della fondamentale contraddizione di classe, venivano generate dallo sviluppo stesso del capitalismo e dalle sue intrinseche distorsioni.

A un universo giovanile che avvertiva, sia pure spesso solo intuitivamente, i guasti del consumismo, Marcuse prospettava il carattere liberatorio di una moralità possibile di vita fondata sull'arte, sul gioco, sui rapporti interpersonali, ravvivando alcuni temi della predizione di George Moore e della sua « etica » di Cambridge, sono allora tuttavia rimasti patrimonio di ristrettissimi gruppi di « esteti » (sia detta, qui, questa parola « maleletta », senza alcuna connotazione negativa).

Mario Spínola

Fulvio Papi

di critica sociale. Marcuse aveva preso a leggere Freud alla fine degli anni Trenta: ma qui non si tratta di un saggio accademico. E' il più bel libro di Marcuse con ampio interlocutorio, prosa elegante, vigore intellettuale, una regia sicura dei concetti, effetti teorici, nel complesso, rilevanti. Marcuse, in America, si trovava di fronte alla legione degli psicoanalisti della personalità, dell'Io, dell'adattamento, ai quali, per una strada tutta sua, si era unito l'antico amico francofortese Fromm. Il grande patrimonio freudiano, soprattutto la sua metapsicologia, andavano perduti per una strada deformante e intellettualmente volgare. La pratica della terapia come adattamento sociale, finiva con il depauperare lo stesso campo teorico. In questo disinnescò dei concetti freudiani più esplosivi, andavano in ombra l'Edipo, l'Es, l'Io, il Super-Io con i loro sistemi di coiffatura. L'analisi dei sogni, la intonazione simbolica, l'istinto di morte. Ciò che di scandaloso era implicito nel decollo psicoanalitico subiva un processo di normalizzazione sociale.

« Eros e civiltà »

Non c'è dubbio che trent'anni dopo, Marcuse riprendeva, ampliando e articolando con una finezza intellettuale molto maggiore, il disegno aggressivo di Reich. Ora se Reich aveva detto che la morale della società capitalistica è un progetto di negazione della sessualità che costruisce caratteri deboli, risentiti, privi di autonomia e sempre alla ricerca di una autorità espropriante e di una certa violenza-fascista in cui leggere, a rovescio, il proprio destino, Marcuse non faceva questione di quantità ma di qualità. Tutta la civiltà contemporanea, egli sostiene, provoca una selezione del corpo umano. Il politico in direzione della genitalità: l'Eros viene ridotto alla dimensione della procreazione. Per comprendere questo tipo di civiltà Marcuse elaborò due concetti celebri: quello di « repressione addizionale » e quello del « principio di prestazione » con i quali indicava quale fosse il sistema di valori repressivi che codificava la « vita burocratica » nella società della produzione capitalistica: il corpo è un fattore produttivo, la sua espressività è da vedere solo come una funzione del suo uso massimizzante, i suoi piaceri vanno selezionati nell'ordine di una conformità.

Il rovescio è allora l'ingresso di un disegno rivoluzionario: la rilettura freudiana che accentua lo scandalo della psicoanalisi deve incontrare Marx. Credo che nella storia della coniugazione Marx-Freud a Marcuse spetti un posto particolare. Da questo libro al più facile e credo più conosciuto L'uomo a una dimensione il transito è semplice, ma il rischio che si corre è quello di una stentorea banalizzazione dei problemi, proprio perché essi vengano trascritti con una forza intellettuale univoca e performativa. L'uomo a una dimensione è quello di una società, quella capitalistica americana, senza dialettica sociale, in preda a una ragione calcolatoria « dove le merci, nella loro circolazione, trasportano ideologia di consenso, dove l'uomo è chiamato a doveri smaturanti e alienanti. E' un colossale cortocircuito che il linguaggio della dialettica filosofica è in grado di genio a individuare e a proprio oggetto quella che appare come una gigantesca codificazione sociale, ripida e senza ritorno. Il precedente letterario era di sicuro l'analisi che Horkheimer e Adorno avevano fatto dell'industria culturale. Ma, in genere, la figura che si vede in controulce è lo spirito dei grandi miti che l'Europa si è raccontata per lungo periodo, caduti nell'oblio dell'indifferenza di una società estanea. Più che un libro di analisi sociale, se proprio si dovesse scegliere, direi che si tratta di un involontario capitolo di una biografia intellettuale di una generazione filosofica nel momento del suo fatale rammarico. Ma questa è proprio la ragione della pubblicizzazione grandiosa del suo lessico.

Marcuse più che in un processo si consegna in un affresco: scrivo da un luogo dove non ho libri e vedo, invece, in immagine lo scaffale della mia biblioteca con le cose di Marcuse (la più parte tradotte, se non di una fortuna) « po' in alto, fuori mano in uno spazio che non prevede un'utilizzazione molto prossima.

Il costume, i giovani, l'editoria

Cento autori parlano di sesso

Cambia la morale tradizionale, cadono i tabù, ma la conoscenza di certi problemi spesso non va oltre il rotocalco - La pubblicazione di un'opera scientifica collettiva

E' accaduto recentemente a chi scrive di discorrere con giovani dirigenti e attivisti d'una sezione comunista di fabbrica e di sentirsi descrivere le difficoltà di avere rapporti sessuali con gli stessi termini con cui le descrivevano trent'anni fa i giovani operai delle medesime fabbriche. Tranne la conclusione che tutto è rimasto come era fra i giovani sarebbe sicuramente sbagliato, e sarebbe sbagliato trarre qualunque conclusione che si prenda certa, se non questa: che tutto è in movimento e che il vecchio e il nuovo convivono e conviviamo a lungo.

Il nuovo — non tutto positivo — è percepibile dappertutto: nei « mass media » sempre più spigliati, in qualche difficoltà incontrata dalla censura (che non per questo si dà per vinta. E funziona egregiamente quella censura che è l'intercetto repressivo nelle scuole, nei cinema, nel teatro, nella canzone, nella crescente produzione di testi erotici (Sale è già un autore da gran pubblico. Forse lo diventerà anche l'aretino). Nel costume generalmente inteso si diffondono disinvoltura e spregiudicatezza. Sono più affermate che visuite, ma sta di fatto che gli atteggiamenti sono più aperti nei rapporti fra i sessi e nei rapporti sessuali: l'omosessualità è diventata argomento di discussione persino in manifestazioni elettorali, come nel dibattito con Ingrao a Perugia, e in genere politiche, come nell'incontro fra delegazioni di omosessuali e i sindacati di Torino e Roma. Si sta perdendo il senso dello scandalo di pari passo col diffondersi — sappiamo quanto contrastato — della tolleranza.

I giovani, accanto alle difficoltà di cui si diceva — che sono anche un aspetto della generale difficoltà a comunicare oltre che della chiusura in schemi sociali e personali a cui portano certe forzature della esperienza politica — mostrano disponibilità e aspirazione al cambiamento, anche quelli più propensi alla soluzione « tradizionale » del fidanzamento e della famiglia, che sono più. Tutta la discussione sul personale e il politico prima e, poi, sul rifiuto e il privato, e sulle varie ipotesi di coppia (compresa quella della sua negazione), e sul travoltimento e le balere, è stata ed è anche una discussione sui comportamenti giovanili (dei giovani in carne e ossa, di quelli che incontriamo sull'autobus, non solo dei Porci con le ali di tre anni fa o di Bocca, l'ultimo successo della letteratura giovanile); è una discussione sulla questione giovanile, che come la questione femminile è sempre anche una questione sessuale. Chi bada, per così dire, alle possibili fondazioni morali dei comportamenti, potrebbe supporre che i giovani siano più esplicitamente e consapevolmente che in passato negando la vecchia morale e costruendo una serie di morali provvisorie.

I movimenti delle donne hanno dato il contributo più significativo, lasciando le tracce più profonde nel costume, non solo femminile, e nella vita civile e politica: basta ricordare che due delle quattro più importanti leggi approvate nell'ultimo decennio che hanno attinenza con la sessualità — il divorzio, lo aborto, il consulto prenatale — sono leggi che interessano prima di tutto le donne. I mutamenti vanno avanti anche se si è dichiarato morto il femminismo; perché elementi di femminismo — il rifiuto di ammettere che la divisione sociale legata al sesso e l'inferiorità sociale della donna siano fatti naturali — si diffondono in tutta la società.

Osservatori frettolosi non hanno valutato abbastanza il fatto importante dell'emendamento relativo alla sessualità discusso al recente congresso nazionale del Pci (Daniela Pasti nel recente libro dell'Espresso). I comunisti e l'amore è stata certo troppo corrucciata nei discorsi sugli atteggiamenti dei comunisti in fatto di amore. Avrebbe potuto essere un primo approccio, sia pure giornalistico, critico quanto solerte ma attento alla caratteristiche di questa storia, all'acculturarsi e poi all'esplosione delle novità. Così com'è risultato non da certo conto del modo come cambia un grande partito per effetto dei movimenti che sono nella società).

Nonostante le novità che oggi si impongono, gli studi ses-

suologici di carattere scientifico non hanno ancora una vasta diffusione. C'è, è vero, una sessuologia spiccia. Si trova facilmente scorrendo qualche annata di rotocalco; ricche di nudi femminili sono pagine che trattano di tutto, per lo più riferendo inchieste e indagini. In un paio d'annate troviamo le nuove abitudini sessuali, rapporti sui comportamenti giovanili, inchieste sulle donne e il sesso, sui rapporti, fra appena riscoperti, fra sesso e amore, sulle fantasie erotiche, sulla coppia giovane, sulla gelosia, sull'adulterio, sulla verginità delle ragazze svedesi, sui matrimoni « in bianco ».

Sono molti i libri-inchiesta. Citiamo le due inchieste di G. Catelli sul Comportamento sessuale degli italiani e « Sport » (Bologna, Calderini, 1976 e 1977), il Rapporto Hite sulla sessualità femminile (Bompiani 1977). Al di là del mito maschile di A. Pietropinto e J. Simenauer (Mondadori, 1978), il mito del sesso di G. Fabris e R. Davis (Mondadori, 1978). L'amore in Italia, sceneggiatura della trasmissione di un questionario di servizio televisivo di Comencini (Mondadori, 1979).

Studioli di tutto il mondo a Pisa

Un congresso sull'Illuminismo

ROMA — Sarà un gigantesco convegno quello che si svolgerà a Pisa sull'Illuminismo, dal prossimo 27 agosto al 2 settembre. Per quella settimana converranno nella città toscana mille studiosi, provenienti da trentacinque paesi, che discuteranno in 350 relazioni ciò che è stata la straordinaria stagione dei « lumi », dall'utopia alla nascita e allo sviluppo dell'economia politica, dalle scienze della società fino alle forme della diffusione della cultura, per arrivare alle sue prospettive attuali.

Il convegno si svolgerà presso l'Università di Pisa, che è il segretario del congresso. Il suo comitato organizzatore ha deciso questa volta di rinunciare alle quotidiane sedute plenarie, suddividendo così i lavori (tutti riuniti nel Palazzo della Sapienza) in diciotto sessioni, nove al mattino e nove nel pomeriggio. Si tratta di una novità di quelle grandi rievocazioni il cui sviluppo aprì la strada al pensiero filosofico moderno e all'attuale concezione politica.

Si ritrovano così, tra gli altri, questi titoli: « I filosofi e la politica », « La crisi delle istituzioni e le riforme », ma anche « Le mentalità collettive », « Le correnti religiose », « Antropologia e linguistica », « Teoria e tecniche narrative », « Forme e strutture del teatro », « Poesia e poetica », « Musica e arti figurative ». Si è detto prima che si parlerà pure degli utopisti, della nascita dell'economia politica, della diffusione del libro e della cultura, e infine delle prospettive odierne dell'Illuminismo. Ma non mancherà una sezione sulla posizione della donna nell'Encyclopédie e sul concetto filosofico di femminilità, come si impone per la prima volta nel Settecento. Gli atti del congresso saranno pubblicati tra un anno dalla Fondazione Voltairre. Anche gli editori italiani saranno chiamati a partecipare al successo di questa iniziativa, esponendo tutti « i titoli » di cui dispongono sul Settecento. Sarà, quella di Pisa, una grande rassegna scientifica, che non mancherà tuttavia di una sua stretta attualità, nei tempi di « critica » della ragione che viviamo.

g. c. a.